

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 87 (1945)
Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
 Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Notizie scolastiche ticinesi

III. - La legge scolastica del 1831 e il regolamento del 1832

« Sollecitamente ». La legge sulla pubblica istruzione fu approvata dal Gran Consiglio un anno dopo la Riforma, il 10 giugno 1831; il regolamento generale delle scuole non si ebbe che il 28 maggio 1832.

E' vero che legge e regolamento furono « quasi esclusivamente opera del Francini », che era stato assunto alla carica di segretario di Stato? ⁽¹⁾

Si è indotti ad ammetterlo a tutta prima.

Ma come si spiega che nel 1837 il Francini (*Svizzera it.*) non si trattiene dal giudicare *lunga* quella legge e *lunguissimo* quel regolamento, apparsi, dice lui, « per chiudere la bocca ai giornalisti che non rifinivano di domandare miglioramenti scolastici »? Come si spiega che il Francini non esita a parlare di « imperfezioni radicali di quella legge e di quel regolamento »?

Gatta ci cova.

Messo in discussione, in Gran Consiglio, l'8 di giugno 1831, il progetto governativo di legge sulla pubblica istruzione fu approvato dopo due giorni di dibattiti. Come si siano svolti, non sappiamo: gli Atti del Gran Consiglio sono muti come pesci. Il primo giorno si discusse *lungamente* sui due primi articoli del progetto. Con voti 44 con-

tro 36, il Gran Consiglio accettò, senza modificazione di sorta, i due articoli del progetto governativo.

Il primo articolo istituiva una Commissione della pubblica istruzione; il secondo articolo voleva, contro il parere del Francini, che la Commissione fosse composta di tre membri del Consiglio di Stato. Amplissimi i poteri che la legge dava alla Commissione. Fra i consiglieri che votarono contro troviamo due franchi riformisti, intimi del Francini: Giacomo Luvini-Perseghini e Giacomo Ciani. Che il Francini fosse ostile alla proposta del Governo, approvata dal Gran Consiglio, circa il modo di comporre la Commissione, non è una novità per chi conosca l'opuscolo del 1828, *Della pubblica istruzione nel Cantone Ticino*. Ivi egli aveva sostenuto che la Commissione fosse composta di quattro o di sei membri, parte laici e parte ecclesiastici, scelti fuori del Governo fra i più noti per *scienza, esperienza e coscienza*: nel Consiglio di Stato scegliere si doveva *soltanto* il presidente. Il Francini, come segretario di Stato durante l'elaborazione del progetto, e in Gran Consiglio durante il dibattito, e con gli amici, quanto non avrà insistito sul suo modo di vedere. Vane insistenze. Approvato il progetto

governativo, il Franscini inghiotte l'amaro boccone, pur che la macchina pigra e traballante si metta finalmente in moto; e il 18 giugno 1831 ha pronto per l'*Osservatore* un articolo diretto, in parte, al Governo:

« Resta che il Consiglio di Stato per la Commissione d'istruzione pubblica scelga dal proprio seno tra gli istruiti e colti uomini *i più istruiti e più colti*, tra gli amanti della patria *gli amantissimi*. Resta che a segretario venga assunto non l'individuo più raccomandato, *ma il più capace*. Resta che ispettori e sotto-ispettori ne' vari distretti siano tratti fra gli ecclesiastici e fra i laici e le persone che sono *più note per coltura di spirito* e che si possono presumere disposte a consacrare de' momenti e delle ore ad un oggetto della massima utilità pubblica ma di niun lucro loro particolare. Fatte le nomine dovrà la Commissione senza por tempo in mezzo rivolgersi a' proprii subalterni eccitandoli a fornir pronte ed accurate informazioni sulle pubbliche e private scuole del rispettivo loro circondario; chè dovendo ella avvisare al miglioramento della pubblica istruzione, non può meglio dar principio alle sue cure che con procurarsi piena conoscenza del terreno su cui deve esercitare se medesima ».

Sgraziatamente quando l'articolo uscì alla luce, il Governo (presieduto da Vincenzo D'Alberti) aveva già nominato *segretario della pubblica istruzione* (le delusioni si accumulano) un certo M. Antognini di Magadino, *perchè capo di numerosa e non benestante famiglia*, preferendolo all'ingegnere letterato Angelo Somazzi, e aveva già chiamato a far parte della Commissione i Consiglieri di Stato D'Alberti, Giovanni Reali e Alessandro Franchini.

Commissione e segretario che fecero per il promovimento dell'istruzione pubblica? I timori del Franscini furono dispersi dai fatti? Quali i frutti della legge del 1831? Sei anni dopo, vivente il D'Alberti, il Franscini erige un primo bilancio, nella *Svizzera Italiana*, e il bilancio è fallimentare:

« Una *Commissione di Pubblica Istruzione*, composta di tre membri del Consiglio di Stato, — otto ispettori distrettuali, — trentotto sotto ispettori di circolo ed altrettanti ispettori locali quanti ci ha superiori di stabilimento pubblico d'istruzione non affatto elementare, ecco il personale, ben numeroso al certo, a cui è affidata da' regolamenti la direzione e sorveglianza delle scuole. *Egli si fu per maledette gelosie personali, per sospetti sulle intenzioni più rette e più sincere*, e per quella stolidità sapienza che chiama *economia* il ricusare il dispendio anche quando sia necessario e mantenuto ne' più giusti limiti, che vinse il partito di non valersi se non di uomini del Consiglio Esecutivo, spesso in vacanza, sempre distratti da oggetti e dibattimenti politici, e generalmente parlando *non propensi ad occuparsi con amore di una moltitudine di piccole minute faccende, inseparabili dalla direzione delle scuole*. Intanto la macchina, malgrado della presunta azione di tante ruote, il più del tempo è rimasta in riposo, e se a quando a quando si mette in moto, nol fa che a sbalzi e malamente. Intanto trascorrono l'un dopo dell'altro gli anni senza che si ottengano quei risultati che non si cessa di implorare e a voce e per iscritto. Le scuole non sono visitate se non di rado: taluni de' visitatori non fanno nè che lodarvi nè che riprendervi; il consiglio di Istruzione Pubblica non viene convocato: li superiori di molte scuole e di pubblici stabilimenti sono ispettori di sè stessi... Crediamo che ogni uomo di sano criterio sarà del nostro avviso se diremo che una trentina d'ispettori di meno, e un operoso e capace *ispettore cantonale* di più sarebbero un'eccellente riforma ».

Maledette gelosie personali; sospetti sulle intenzioni più rette e più sincere; falsa economia o stolidità sapienza; uomini non propensi ad occuparsi con amore di una moltitudine di piccole e minute faccende, inseparabili dalla direzione delle scuole: tutte frecciate che evidentemente non risparmiavano il D'Alberti; il quale nel 1832, quando si

trattava di applicare legge e regolamento, era ormai quasi settuagenario, e si sentiva stanco e per disgrazia propenso, come aveva confessato all'Usteri nella lettera del 16 maggio 1830, a far uso della forza d'inerzia contro l'attività « remuante des usurpateurs... ». Oggi si direbbe: propenso alla resistenza passiva...

La verità è che il D'Alberti, mente direttiva del primo Governo « riformista », non era assillato, come il Francini, dal problema dell'istruzione pubblica. Membro del Governo dal 1803 al 1815, e uno dei più colti e influenti, nulla aveva fatto per l'applicazione della legge scolastica del 4 giugno 1804; nessun cenno sull'istruzione pubblica nei discorsi inaugurali pronunciati in Gran Consiglio da lui, presidente, nel 1805, nel 1808, nel 1809, nel 1813; nessun cenno nelle sue lettere. Della educazione del popolo egli si trova a dover discorrere come presidente della Società ticinese di Utilità pubblica, radunata in Lugano, nel 1829 e nel 1832: gliene fa obbligo lo statuto che è conforme nella sostanza al modello elvetico assegnatole; gliene fanno obbligo i tre fini cui mira la Società: il sollievo della classe povera, l'incoraggiamento dell'industria e il miglioramento dei costumi mediante l'istruzione morale. « L'ultimo di questi fini (son sue parole) è il primo nell'importanza, perchè da esso dipende il conseguimento degli altri due... Bisogna far godere i vantaggi dell'educazione a quella classe sventurata che ne è priva, o per colpevole abbandono dei parenti o per la dura necessità di circostanze speciali ». Il D'Alberti vede la necessità delle scuole di disegno e dell'istruzione elementare: « Se all'educazione di chiunque si destina a certe arti e mestieri è necessaria la conoscenza dei principii che le reggono, è necessaria per tutti l'istruzione elementare letteraria, è indispensabile l'istruzione morale. Se l'uomo che si dedica alle faccende domestiche, se quello che il bisogno o la curiosità o la volontà altrui spinge fuor del paese a guadagni faticosi, non sa ben leggere e scrivere e le prime ope-

razioni del calcolo, si troverà in uno stato di degradazione dal quale neppure una forza straordinaria d'intelletto potrà sottrarlo in molte occasioni importanti ».

E sta bene. Ma lui, D'Alberti, che ha combinato in un quarto di secolo perchè la legge del 1804 non restasse lettera morta? E che ha combinato come membro e come capo del nuovo Governo, dal 1830 al 1837?

« Quanta è l'infelicità del giovinetto (soggiunge l'abate olivonese) che si porta lontano dalla patria e si slancia arditamente in mezzo a brigate di minuta gente; allettato da tutte le seduzioni; inebriato dalle passioni; e solo difeso da poche, superficiali nozioni di religione, che sfumano dalla sua memoria così facilmente come le apprese! » Problema angoscioso, questo dell'educazione morale preventiva dei giovinetti ticinesi emigranti in terre straniere, e ivi esposti a gravissimi pericoli. Fa onore al D'Alberti l'averlo avvertito. Un altro bleniese, Brenno Bertoni, ridarà l'allarme più di sessant'anni dopo (2); ma nel frattempo, e anche dopo l'allarme, quanti drammi, quante rovine: anche perchè il D'Alberti (e visse ancora vent'anni) più non si curò dei « bocia » emigranti. E anche se ne fosse costantemente occupato e preoccupato, che avrebbe ottenuto senza scuole, o con scuole sparute, in balia di miseri maestri diseducati e incolti?

Verità e giustizia sono per il D'Alberti, elvetista vigoroso e sincero, le due dee del tempio repubblicano, e verità e giustizia nelle Repubbliche significano Patriottismo, cioè amor delle leggi e della patria, « amore determinato dalla ragione e che esige una preferenza costante dell'interesse pubblico all'interesse privato, perchè ogni cittadino deve trovare nella pubblica utilità l'utilità propria ». Opera dell'educazione dev'essere l'amor della Repubblica. Ma la voce del precettore più zelante, insinua il D'Alberti, non sarà mai così efficace sull'animo dell'allievo, come quella d'un padre amoroso sui figli suoi. « Ecco la necessità in una Repubblica dell'educazione domestica,

se non unica almeno sussidiaria a quella scolastica». Buone intenzioni, queste del D'Alberti; ma non lasciarono traccia alcuna: svanite non appena enunciate. Chiunque avrebbe potuto domandargli nel 1829 e nel 1832: da Pizzamiglio, da Tiradelza e da Dirinella a Nante e a Cozzera, quanti padri sono oggi in grado di curare l'educazione repubblicana, patriottica e civica dei loro rampolli? di farne virtuosi uomini e cittadini? Se qualcosa si potrà ottenere, caro abate, sarà a costo di duro e tenacissimo lavoro di parecchie generazioni; si potrà ottenere istituendo, con duro e tenacissimo lavoro, numerose e vigorose scuole elementari, secondarie e professionali, antiverbalistiche, che diano alla Repubblica anche i futuri genitori-educatori. Se veramente ti preme ciò che scrivi in tema di educazione, mettiti al fianco di Franscini, dell'implacabile Franscini, di quel giovane pallido e tutto fuoco interiore e assecondalo, anzichè guardarlo di sottinsù. Lunga e asperissima la via, ma è la sola conducente al fine. Tu che sai di latino: « *ad augusta* » si può giungere, ma « *per angusta* », non con voti platonici.

Anche una volta: la verità è che l'abate Vincenzo D'Alberti, benchè cresciuto a Milano e con Milano siasi tenuto a contatto durante tutta la sua lunga esistenza, non fu tocco dalla sollecitudine, salita più volte a passione, della capitale lombarda per l'avanzamento dell'educazione popolare: sollecitudine e passione da cui per contrario furono presi il Padre Francesco Soave (1743-1806), l'abate Antonio Fontana (1784-1865) e l'abate Giuseppe Bagutti (1776-1837). Mai che il d'Alberti nomini questi educatori suoi contemporanei e suoi conterranei. Forse non li vide mai, nonostante i suoi frequenti soggiorni a Milano, e non si curò mai di avvicinarli e di affiatarsi con loro. Altri interessi, i suoi, altra patria spirituale. Nè nelle lettere al La Harpe, nè in quelle all'Usteri, non c'è caso che nomini il suo grande contemporaneo Enrico Pestalozzi, morto nel 1827, quando lui, D'Alberti, aveva 64 anni, e

benchè Marco Antonio Jullien, a Milano, nel 1812, ne avesse illustrato l'opera eccezionale in uno studio tanto ampio quanto acuto. Non meravigliamoci se non comprese la sollecitudine e la passione di Stefano Franscini.

Mente chiara, ma animo piuttosto freddo, D'Alberti non è vero uomo di azione, vede ma non provvede e neppure sa incoraggiare chi, come il Franscini, è sospinto dall'« *ansia per lo pubblico bene* ». Così, nel suo primo discorso presidenziale pronunciato in Gran Consiglio (1805) vede che non basta avere istituito i Municipi e le giustizie di Pace e i Tribunali: affiatate, unire, fondere occorre gli otti distretti, gli otto ex baliaggi. « Noi dobbiamo formare un Corpo di questi membri disgiunti, noi *dobbiamo creare un spirito pubblico*, noi dobbiamo dirigere le inclinazioni divergenti dei nostri popoli al centro del comune interesse, e *far servire perfino i loro pregiudizi al bene della Patria...* e far gareggiare in virtù il nostro Cantone coi nostri Confederati e renderlo degno del nome Svizzero ». Molto bene; ma come ottenere tutto questo senza illuminare le menti, cioè senza una lunga, tenace, profonda opera di educazione?

Ciò non isfuggì a Cesare La Harpe, uomo di altra tempra. Di ritorno da un viaggio nel Ticino e nei Cantoni primitivi, il 14 agosto 1824 il La Harpe scrive la sua prima lettera al D'Alberti. Attraversando i Cantoni ai quali siamo debitori della nostra esistenza nazionale, al La Harpe è sembrato che gli uomini non siano più della stessa razza de' loro avi. Un'osservazione dolorosa lo ha colpito durante il viaggio: l'ignoranza del popolo, associata ad una sorta d'indifferenza per ciò che dovrebbe costituire *lo spirito pubblico*. E si domanda come potremmo sperare di conservare la nostra indipendenza e le nostre istituzioni più o meno liberali, se il difetto nelle nostre risorse materiali, fisiche, palpabili (armi, danaro, ecc.) non fosse compensato dall'*arsenale invisibile della potenza morale, dallo « spirito pubblico »*, in una parola? La scuola militare di Thun, i

campi militari, le riviste cantonali, gli esercizi di tiro sono cose eccellenti di certo; *ma occorre un'anima* che dia vita a tutto ciò, e *quest'anima deve essere formata e da un'educazione nazionale in armonia colle istituzioni e da uno sviluppo di queste istituzioni, che di buon'ora le imprima nelle mente e nei cuori.* « Finchè ciò non avvenga, finchè non si pensi ad occuparsene seriamente, la nostra indipendenza, la nostra libertà saranno in balia degli avvenimenti. Quello che ci manca insomma è la *mens quae agitat molem* ».

Parole degne di un grande cittadino! Che fremiti, il Franscini, se ne avesse avuto contezza!

D'Alberti, democratico, non ha compreso che non s'instaurano reggimenti di popolo senza una profonda opera di educazione delle masse. Non ha compreso che i grandi momenti della democrazia sono e devono essere i grandi momenti della scuola popolare. Franscini, sì; col suo ardore, Franscini, è il vero uomo del 1830, l'uomo della « *rigenerazione* » ticinese nella « *rigenerazione* » elvetica.

* * *

Approvata la legge scolastica, non si era che al principio dell'erta. Il secondo passo consisteva nella preparazione del regolamento, compito spettante al *Consiglio d'istruzione pubblica*, giusta lo art. 9 della legge; e il Consiglio di istruzione pubblica era composto della *Commissione della pubblica istruzione*, degli otto *ispettori distrettuali* delle scuole minori e degli *ispettori locali* delle scuole maggiori; erano, per diritto, *ispettori locali*, « i superiori dei rispettivi stabilimenti » (ar. 4): tutta questa brava gente doveva radunarsi al capoluogo « *almeno una volta all'anno* ». Gratuite le funzioni degli ispettori (e dei 38 sotto ispettori circolari): venivano rimborsate le spese di viaggio. Nessuna indennità, nè per viaggi nè per altro titolo, ai tre membri del Governo componenti la Commissione d'istruzione pubblica. Economia questa? No, *stolida sapienza*, come sappiamo, la giudica il Franscini, nella *Svizzera Italia-*

na. Che smorfia il vecchio D'Alberti, sentendosi anche lui, o lui principalmente, così qualificato!

Otto mesi dopo l'approvazione della legge scolastica, il regolamento era ancora di là da venire: il Consiglio d'istruzione pubblica non dava segni di vita. Onde il prevosto Travella di Campo Valle Maggia nell'*Osservatore* del 26 febbraio 1832 sottoscriveva rampogne di questa natura: « Quanto più scorgesi in alcuni Cantoni sollecitudine e fermo volere per un miglioramento, altrettanto sembriamo noi meno disposti a stabilire la nostra giovine costituzione *sopra le solide basi dell'educazione e dello sviluppo morale*. Il nostro Consiglio d'istruzione pubblica *dorme saporiti sonni*, e senza speranza di vederlo svegliato nè dal canto del gallo, nè dallo spuntar dell'aurora, nè dai gridi dell'indignazione. D'immenso danno è il tempo così barbaramente perduto. Vi prego di considerare l'immensa quantità di ragazzi del nostro Cantone quasi abbandonati a lor medesimi, *testimoni delle più turpi proposizioni e degli atti più sconci*. Voi siete responsabili della loro sorte ».

Un primo segno di vita della Commissione della pubblica istruzione, composta come sappiamo di tre consiglieri di Stato (D'Alberti, presidente, avv. G. Reali, avv. A. Franchini), si ha alcuni giorni dopo con la nomina degli otto *ispettori distrettuali*, nelle persone di Don Giuseppe Fontana per il distretto di Mendrisio, dell'avv. Antonio Albrizzi per quello di Lugano, dell'avv. Domenico Galli (Locarno), del prevosto Fr. Maria Travella (Valle Maggia), dell'avv. cons. Corrado Molo (Bellinzona), del prevosto Secondo Beltrami (Riviera), del cappellano Don Luigi Beretta (Blenio) e del giudice d'appello Luigi Camossi (Leventina).

Convocato per il 27 marzo a Lugano il Consiglio d'istruzione pubblica, l'implacabile Franscini non perde tempo e all'intento di dar luce e tempra agli spiriti, nell'*Osservatore* del giorno 18 commenta i principali capitoli di un recente progetto di legge scolastica francese. E non manca di protestare ancora una volta contro la *stolida sapienza* della

falsa economia in materia di scuole: « *Di regola generale, laddove il maestro è mal ricompensato fa cattiva scuola* » E quando il maestro fa cattiva scuola, tutto va a catafascio.

Alla prima seduta del Consiglio sono presenti i tre consiglieri di Stato, gli ispettori distrettuali, meno Don Beltrami (Camossi, che non ha accettato la nomina, è sostituito dal vicario Don Calgari di Faido) e gli ispettori locali Don G. B. Bettetini rettore del collegio di Ascona, Don Domenico Pressoni prof. di retorica, per il collegio dei Somaschi di Lugano, Padre Luigi Morelli provinciale dei Serviti di Mendrisio, Don Gaetano Bossi parroco di Sorengo, Canonico Alberto Lamoni « *proprietario e direttore di una scuola di mutuo insegnamento a cui sono annessi vari rami d'istruzione* », Don Rocco Antonietti, preposto di Bedigliora maestro privato di grammatica, umanità, retorica e filosofia. Assenti il rettore del collegio dei Benedettini e quello del seminario di « Poggio ». Dopo un breve discorso del presidente D'Alberti « *con cui passò a giustificare gl'indugi stati rimproverati alla Commissione governativa* » e qualche schermaglia, vien data lettura di un prospetto di tutte le istituzioni scolastiche pubbliche o private, maggiori o minori, esistenti nella repubblica, dal quale balza evidente lo storno delittuoso di molti legati pro istruzione del popolo: causa la negligenza dell'autorità « *tanti sono i comuni dove a poco a poco l'avarizia degli uni e la colpevole indolenza degli altri spossessarono il pubblico del godimento di preziose istituzioni, falsate le ultime e più sacre volontà di benemerite persone defunte* » (Oss. del C.).

Dopo alcuni scambi di vedute, si decide che il disegno di regolamento scolastico sarà preparato da una sottocommissione che « *per via di schede* » risulta composta degli avvocati C. Molo, Albrizzi e Galli, di Don Fontana e di Don Calgari. Esclusi, come si vede, e il Lamoni e il Travella!

Acri i commenti alla seduta fatti nell'*Osservatore* del 25 marzo da y. x. (Franscini) e dal prevosto Travella. Il

Franscini così ribatte al D'Alberti: « *Dicesi aversi il presidente appropriati i versi danteschi: Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. Abbenchè la Commissione potesse farsi bella di molti pretesti per legittimare la sua indolenza, noi non possiamo tuttavia a meno di raffigurarci un cotale che, appena sturbato dal suo grave sopore, si contorce e si dimena e sbadiglia e appena può trattenere le palpebre dal chiudersi al funesto baglior della luce, e poco sta a farne di nuovo sentire il noioso russare. Noi speriamo però che la carità degli ispettori non tollererà più simili inconvenienti, poichè stanno là appunto alla vigilanza in cosa che tanto interessa il bene della repubblica e la loro coscienza* ».

Non meno pungenti le annotazioni di Don Travella. Perchè la Commissione governativa ha lasciato trascorrere mesi e mesi senza nominare gl'ispettori e senza elaborare essa stessa un progetto di regolamento?

Prima di levare la seduta il Consiglio d'istruzione aveva risolto di radunarsi di nuovo il 2 maggio; ma di questa seconda riunione non v'è traccia nei giornali del tempo.

Il 12 giugno 1832 si dà lettura in Gran Consiglio di un messaggio col quale il Governo presenta il progetto di regolamento del Consiglio d'istruzione e accettato in parte, in parte ritoccato, dal Governo: il progetto è rimesso all'esame di una commissione di nove membri: Don G. B. Materni prevosto di Ronco sopra Ascona, avv. Giovanni Mariotti ex consigliere di Stato, Canonico Carlo Lotti di Bignasco, G. B. Maggi ex landamano, Don Clemente Bertazzi di Cavagnago, Giuseppe Mari ragioniere di Bidogno, notaro Pietro Bustelli di Locarno, Don Bartolomeo Ferroni di Gravesano, dott. Giovanni Ferriroli di Malvaglia. Il 23 maggio il Gran Consiglio comincia l'esame del regolamento il quale diventa legge dello Stato il giorno 28, dopo lungo e appassionato dibattito su una parola, un avverbio: sull'avverbio « *direttamente* » dell'art. 18...

* * *

Venticinque articoli la legge del 1831;

nientemeno che cinquantasette il regolamento del 1832. Elaborato dal Consiglio d'istruzione pubblica, il regolamento fu esaminato e discusso dal Governo e dal Gran Consiglio: ciò significa che passò al vaglio di non meno di centocinquanta persone: tutto il mondo « ufficiale » fu messo in grado di « ufficialmente » collaborare, vagliare, fare e disfare: tutti meno il più preparato e appassionato: Stefano Franscini: l'art. 9 della legge, infatti, non menziona punto il Segretario di Stato fra le autorità incaricate di « formare », « approvare » o « ratificare » il regolamento.

Ciò non vuol dire che il Franscini sia rimasto inoperoso e non toglie che più di un articolo rechi la sua impronta.

L'art. 12, per esempio. Il maestro deve guidare il suo allievo col mezzo della dolcezza, della persuasione e della emulazione: in caso di bisogno farà ricorso a quelle punizioni che crederà necessarie, « escluso però ogni sorta di percosse ». Costantemente avverso alle percosse e ai maltrattamenti, il Franscini. Nell'opuscolo *Della pubblica istruzione nel Canton Ticino* (1828) ammonisce e autorità e maestri di procurare, per via di ben ordinate serie di esercizi, che i fanciulli non si annoino e non pigliano contrarietà allo studio e di promuovere la diligenza degli scolari più coi premi che colle punizioni, « e sopra tutto non adoperando nè calci nè pugni nè sferzate, cose tutte da lasciarsi mettere in opera da quei genitori che non sanno allevare altrimenti i loro figlioli, ma da bandirsi da ogni scuola ».

Pur troppo, allora, molti maestri nel Cantone erano « soprammodo liberali di ceffate, pugni e calci, orecchiate e sferzate, ma scarsissimi di premi ». Da ciò avversione, odio alle scuole, e lo sapevano padri e madri che assai volte la settimana provavano « la maggior fatica del mondo per indurre li figliuoli e le figliuole a recarsi alla scuola ». Ancora due mesi prima dell'approvazione del regolamento scolastico, il Franscini ritorna alla carica nell'*Osservatore del Ceresio* (18 maggio 1832), facendo voti

perchè il legislatore non perda di vista « l'abolizione delle percosse, sia con staffile, sia senza, pessimo mezzo di educazione e riprovevolissimo ». Nè si dica, soggiunge, che questi sono suggerimenti dettati da liberalismo esagerato, e simili ciance; e oppone l'esempio dell'Austria, la quale non è certo accusata di liberalismo, l'Austria che ha serbato per le sue truppe le bastonate, eppure non tollera che siano battuti gli allievi nè delle pubbliche, nè delle private scuole; e il suo codice penale è là per castigare il maestro che in ciò trascorresse minimamente. « Sappiamo bene che non mancheranno maestri i quali diranno che senza lo staffile non sarà più possibile mantenere buon ordine e fare scuola: a quelli si risponde che la natura li ha fatti piuttosto con l'attitudine ad essere agozzini che istitutori della gioventù ».

E un anno e mezzo dopo il varo del regolamento (*Oss. del Cer.*, 20 ottobre 1833) deplora che i fanciulli disertino le scuole, e i genitori se ne disinteressino. Di chi la colpa, se non delle scuole stesse, nelle quali fanciulli e fanciulle non fanno quasi altro che imbrattar di inchiostro sè ed altri e consumar libri, e non pigliano affezione a studi che hanno « per quasi quotidiana compagnia le tirate d'orecchi, i colpi di sferza ed altre simili guise d'incoraggiamento? ».

Così un anno e mezzo dopo il varo. E venti e quaranta e settant'anni dopo? Picchiare, picchiare fu il cancrenoso costume di molti, di troppi docenti: tutti ne abbiamo udito discorrere. Costume rivelatore di civiltà arretrata e di un profondo malessere: scolaresche spesso eccessivamente folte, ammassate in aule disagiose; maestri e maestre incolti, in parte non chiamati all'opera educativa e tutti male retribuiti; asfissianti metodi d'insegnamento, che non potevano non ingenerare rivolta, e odio alla scuola, ai libri e allo studio; azione dissolvente di molte famiglie oppresse dalle durezze della vita. Non picchiare pareva debolezza: onde genitori che picchiavano i figli, fratelli maggiori che picchiavano i fratelli minori, giovinotti che in occasione di feste, di danze, di

sagre, t'impiantavano nelle taverne liti infernali; e quanti mariti non picchiavano la moglie? Non scandalizziamoci se il consiglio che, in *Paol e Ghita*, il vecchio dà al nipote che sta per ammogliarsi, « Regordet che var pussée 'na nizzada de man che 'na predega », era la primaria norma pedagogica di molte, di troppe scuole...

Non soltanto nel Ticino.

E ritorniamo al nostro regolamento!

Altre prescrizioni di sapore franciano: durante l'anno scolastico ogni maestro di scuola maggiore sarà utile che faccia coi propri allievi *una o due passeggiate ora in una, ora in altra parte del Cantone*, dirette a formar loro a poco a poco con giudiziose osservazioni il gusto per il bello e per l'utile nella vita sociale (art. 25).

* * *

E il mutuo insegnamento?

Del mutuo insegnamento, del quale cotanto si discorreva in quel tempo, non solo da noi, ma principalmente oltre le frontiere del Ticino, nessun cenno nel nuovo testo legislativo. Come mai? Nessun cenno, benchè esso metodo sia, qua e là, in uso nel Cantone e il Francini (il quale lo conosce già dal tempo del suo soggiorno a Milano e l'ha introdotto nella sua scuola privata di Lugano) l'abbia difeso nella *Statistica della Svizzera* (1827) e nell'opuscolo sull'*Istruzione pubblica* (1828). Difesa vana per i nostri legislatori: detto metodo è osteggiatissimo dagli elementi retrivi, benchè « *magistrati integerrimi e sovrani religiosi e vescovi cospicui per zelo e lo stesso Beatissimo Padre* » lo proteggano o per lo meno ne permettano lo stabilimento nelle loro giurisdizioni (*Stat. della Svizz.*). E benchè sia praticato dal canonico Alberto Lamoni nel suo collegio di Muzzano e il Padre Gregorio Girard introdotto l'abbia a Friburgo e in quel Cantone.

Non solo non è menzionato il mutuo insegnamento, ma subdolamente si mira a bandirlo dalle scuole ticinesi con una parola sorniona, con un avverbio ti vedo non ti vedo, sul quale verterà quasi tutto il dibattito granconsigliare. « Sa-

rà cura del maestro (così l'art. 18 del progetto) di seguire nell'istruzione tale metodo, mediante il quale tenga egli *direttamente* e costantemente occupati tutti gli scolari ». La battaglia si accende pro e contro l'avverbio cavallo di Troia « *direttamente* ». Prima si combatte a visiera calata, cioè senza menzionare il metodo del mutuo insegnamento (Francini, avv. Domenico Galli e G. Luvini-Perseghini per lo stralcio della parola *direttamente*; Vincenzo D'Alberti (ohi!), Don Fumagalli, Don Martini contro lo stralcio); poi si combatte a visiera alzata: chi è per l'avverbio *direttamente* è per l'esclusione del mutuo insegnamento, chi è per lo stralcio è favorevole a detto metodo. Per lo stralcio parlano il cons. di Stato col. Pioda, l'avv. Carlo Cagliani cons. di Stato, ancora il Francini, G. B. Fogliardi (*che essendo stato maestro in un'accademia di disegno in America, ha avuto campo di sperimentare tutta l'utilità del mutuo insegnamento*), ancora l'avv. Galli e Luvini-Perseghini: contro lo stralcio l'avv. Alessandro Rusca di Mendrisio, don Fedele Poncini di Brissago e ancora don Gius. Fumagalli di Canobbio.

Ciò il 23 maggio.

Il giorno dopo, ripresa della discussione, previa lettura di un ricorso al Gran Consiglio (risalente al 2 giugno 1831), del Capitolo di San Lorenzo di Lugano e dei parroci della pieve luganese, avverso al mutuo insegnamento. Parlano contro il metodo: l'avv. A. Rusca, don Fumagalli; in favore: Francini, Pioda, Giacomo Ciani, l'avv. Luvini e l'avv. D. Galli. Dopo tanta oratoria, ai voti, per appello nominale e a scrutinio aperto, l'art. 18 quale è proposto dal Governo, ossia con la parola *direttamente*, è approvato con 67 voti contro 19. Una proposta del cons. col. Gius. Casellini di Arogno, nel senso che la parola *direttamente* non esclude nessuno dei diversi metodi già praticati nel Cantone (quindi neppure il mutuo insegnamento) è respinta con 46 voti contro 36.

Stefano Francini e il canonico Alberto Lamoni, e con loro tutti i maestri

ticinesi di mutuo insegnamento, sono serviti!

Durante la discussione sul regolamento, altre due volte, circa due altri articoli, D'Alberti e Franscini si sono trovati in aperto disaccordo. Ma già nel 1829, nel discorso pronunciato come presidente della Società ticinese di utilità pubblica, l'abate olivonese, in un cenno sulle scuole e sul metodo del mutuo insegnamento, alludendo manifestamente all'educatore leventinese, aveva dichiarato che non avrebbe « *imitato il cattivo esempio di quelli che, persuasi di aver essi soli ragione, pretendono che ogni altro pieghi la fronte al loro oracolo* ».

Si direbbe che masticasse amaro!

Cinque anni dopo l'approvazione del regolamento, il Franscini (*Svizzera It.*) annota: « *Al mutuo insegnamento, introdotto dieci anni fa in alcune scuole, fu fatta guerra a morte* ».

Con quali risultati?

« Il più de' maestri (scrive il Franscini) non sanno di metodo e tirano avanti coll' *insegnamento individuale*, di cui è noto a chi ha studiato in queste materie come vada accompagnato in ogni scuola, alquanto numerosa, con *una folla di inconvenienti gravissimi*, come a dire che mentre uno scolaro viene istruito, *gli altri se ne stanno quasi tutti inoperosi e distratti*; che l'apprendere le materie elementari, è *opera di molti anni*; e che per conseguenza li *quattro quinti degli allievi abbandonano la scuola che non sono ancora a mezzo istruiti nella lettura, molto meno poi nella scrittura, nel far conti e nel comporre* ». (pag. 328).

Questi bei risultati non turbarono i sonni nè a Vincenzo D'Alberti, nè agli altri consiglieri che avevano contribuito a seppellire il mutuo insegnamento. Il contegno dei consiglieri durante l'esame del regolamento scolastico prova che il voto del 23 ottobre 1830 col quale il Gran Consiglio « *riformista* » aveva chiuso in faccia al Franscini la porta del Governo, non era stato un voto casuale: era stato un voto rivelatore degli istinti della maggioranza: istinti prettamente « *antiriformisti* ... ».

Ma il Franscini non aveva disarmato nel 1832. « Il regolamento (così nell'*Osservatore*, poco dopo l'approvazione) fu *compilato in fretta* e con giusta passione sostenuto *per diritto e per traverso da molti*, più padroneggiati da *passionate antipatie e simpatie*, che scortati da ragionevoli e sagge vedute ». E concludeva: « Ci riserviamo il diritto di lagnarci e di criticare, perchè avendo dato un buon avvertimento mentre si poteva tenerne conto, troviamo che esso, o per ignavia, o per imperizia, o per dispetto, fu messo in non cale ».

Ignavia, imperizia, dispetto...

Sei anni dopo, in *L'Amico della Riforma* (8 nov. 1838), durante un'ardente campagna elettorale, parlava di « *malnata rivalità* », di « *falsi amici della Riforma e della Patria* », di « *lupi rapaci che si presentano al popolo sotto pelli di pecora, anzi di agnello* », e di « *Caini* »...

* * *

Se nel regolamento non si parlava di mutuo insegnamento, c'era però un art. 9 che esigeva si preferisse sempre nell'insegnamento di tutte le materie « *il metodo analitico* ». Che intendevano i legislatori per metodo analitico? Che dovevano intendere i maestri?

Un altro articolo, il tredicesimo, sentenziava: « *sarà dovere del maestro di esercitare la memoria de' suoi allievi in maniera che, senza esigere sempre la letterale espressione, si formino delle cose imparate idee chiare e distinte* ». Come dovevano intendere quell'articolo maestri incolti e digiuni di preparazione pedagogica? La « *letterale espressione* » non si doveva esigere « *sempre* ». Sempre, no; ma quando, come, entro quali limiti?

Giova ricordare che Franscini aveva scritto nella *Statistica della Svizzera* (1827) che nei Cantoni più arretrati (e il Ticino era secondo lui nel novero) erano pochi gli stabilimenti di educazione nei quali si aveva la dovuta cura di promuovere lo sviluppo delle facoltà intellettuali e di formare buoni costumi. « *Per lo più non si pensa che a caricare e ricaricare la memoria* » degli

allievi e delle allieve. Ecco la peste dell'ecolalia, già combattuta dal Pestalozzi, dal Rousseau e, se non dispiace, più di 400 anni prima di Cristo, da uno che si chiamava Socrate...

* * *

Insegnamento individuale; mutuo insegnamento...

Se mi si permette qualche ricordo personale, dirò che, entrato nella scuola elementare a cinque anni (le scuole si riaprivano il giorno dopo San Carlo) fui iniziato alla lettura per mezzo dell'abecedario di Giovanni Nizzola e delle tabelle murali (del canonico Ghiringhelli, se non m'inganno), e poichè il maestro (uno dei più volonterosi che abbiano avuto le scuole elementari del Ticino: si veda l'*Educatore* di ottobre 1939), doveva attendere anche alle classi superiori, spesso le nostre esercitazioni di lettura sulle tabelle erano dirette da un monitore, nostro coetaneo. Mutuo insegnamento dunque...

Anche l'insegnamento individuale ebbe reviviscenze: in istoria sacra, per esempio; procedeva più lesto chi aveva più vivaci i garetti: un po' come le capre al pascolo. Qualche allievo era già arrivato alla fossa dei leoni, quando altri non erano peranco entrati nella Terra promessa o non avevano varcato il Mar Rosso...

Taccio che tutto *individuale* era il procedimento delle vecchie scuole di disegno. Trenta allievi? Trenta tavole diverse da copiare...

* * *

Le scuole minori sono distinte dal regolamento in due classi, le maggiori in tre: sono permesse però quelle suddivisioni che a mente del maestro e in riguardo alle circostanze saranno necessarie.

Età di ammissione alle scuole minori? Età di ammissione alla scuola maggiore? Buio pesto.

Materie d'insegnamento nelle scuole minori, oltre il catechismo e la storia sacra: in prima classe, il leggere sopra

libri italiani e latini, la calligrafia e lo esercizio dello scrivere sopra cose utili agli usi della vita, l'aritmetica scritta e mentale sulle quattro prime operazioni, le regole di urbanità e, per le fanciulle i lavori femminili; in seconda classe, calligrafia e ortografia, la grammatica italiana, i primi precetti per esprimere e sviluppare ordinatamente in iscritto le proprie idee, le regole e gli esercizi per comporre lettere ed altri utili componimenti, la continuazione dell'aritmetica, i doveri del cittadino verso la Patria.

Si badi: grammatica, precetti, regole. E quali libri di testo entravano nella scuola? Risponda il Francini. « *Per la debole e imperfetta sorveglianza avviene che si tolleri l'uso quasi esclusivo di libri inintelligibili per la scolaresca* » (1837). E si è tentati di aggiungere: inintelligibili anche ai maestri, dato che nella medesima *Svizzera italiana* il Francini asserisce che « *fa il maestro chi vuole, non escluso il primo venuto, e come vuole* ».

Nulla diremo delle *scuole maggiori* — rimaste sulla carta — della legge 1831 e del regolamento 1832. Il regolamento prescriveva in esse lo studio della grammatica (italiana, latina, tedesca e francese), della retorica italiana e latina e della filosofia...

In realtà si trattava, non di scuola maggiore, come l'intendiamo oggi, ma di ginnasio.

Ernesto Pelloni

(1) « Epistolario di Stefano Francini » p. 22.

(2) In « Fiori alpini » (1890-1891).

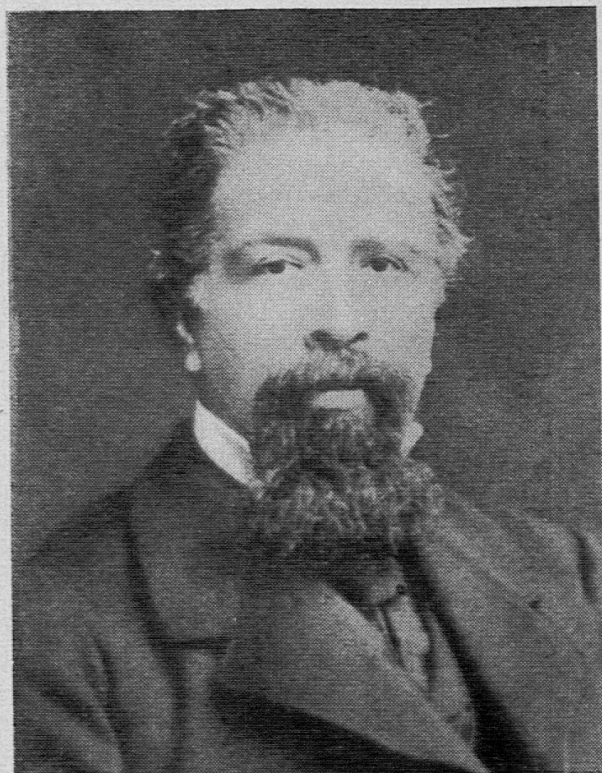
Gatti e didattica

... La buona massaia ci addita la via giusta. Come ti educa i gatti che mollano deiezioni in cucina e in sala? Li prende per la collottola con due dita e fa loro battere e ribattere il musetto sulle loro deiezioni. Così bisogna procedere con chi discorre di scuole, ignorando o fingendo di ignorare che la piaga dell'insegnamento è troppo spesso il papagallismo: far battere e ribattere la loro riverita faccia sulle deiezioni dello psittacismo.... (1928).

L. Marchetti

L'Avv. Pietro Pollini di Mendrisio

Nel volumetto *Cento anni di vita della Società « Demopedeutica » (1837-1937)* accanto ai ritratti di Franscini, Parravicini, Can. Ghiringhelli, Guscetti, G. B. Pioda, F. e G. Ciani, Battaglini, Curti, Peri, Ambrogio Bertoni, Jauch, Beroldingen, Crist. Motta, P. Pellanda,



Varena, G. Maggini, Alfredo Pioda, Simen, Ruvio, G. B. Buzzi, Ernesto Bruni, Emilio Franscini, Giov. Ferrari, Giov. Nizzola, Giov. Ferri, — non figura quello dell'avv. *Pietro Pollini*. Rimediamo qui, oggi, avendo potuto avere una sua fotografia.

Il Pollini nacque da agiata famiglia, in Mendrisio, il 20 dicembre 1828. Di vivo ingegno, fece rapidi progressi negli studi, e, ottenuta la licenza liceale, si addottorò in legge nell'Ateneo di Torino. Le profonde cognizioni giuridiche e la sua facondia lo avrebbero chiamato all'esercizio dell'avvocatura, ma preferì, giovanissimo ancora, di consacrarsi al servizio della Repubblica.

Fu per 18 anni Pubblico Procuratore, nel qual ministero si segnalò non meno per la sua dottrina, che per la serena rettitudine del suo giudizio.

Dalla procura pubblica, nel 1871, passò nel Consiglio di Stato; l'opera sua riuscì di gran giovamento all'amministrazione del paese e fu apprezzata anche da' suoi avversari politici.

In quegli anni fu candidato al Tribunale federale.

Ritornato nel 1876 al libero esercizio della sua professione, vi si era appena messo con fervore, che venne chiamato a far parte del Gran Consiglio come deputato liberale del suo Circolo, nella qual carica fu sempre riconfermato.

Fu amministratore dell'asilo di Mendrisio e dell'Ospedale cantonale, a più riprese e per lunghi anni, e a questo ufficio si votò con tanto zelo che si deve in molta parte a lui, se queste istituzioni salirono a grande prosperità.

Fu di sentimenti e di aspirazioni profondamente progressisti, l'uomo del disinteresse e dell'onestà, esempio d'ogni virtù domestica.

Come disse di lui il suo amico avv. Achille Borella « Pietro Pollini visse una vita di amore. Amore per lo studio, amore per la famiglia, amore per il paese, amore per ogni cosa santa e bella. Ebbe l'animo cortese, garbato e la fibra di gentile poeta, sorretta da forti e severi studi ».

Ebbe una notevolissima parte anche nel campo dell'educazione popolare, e come semplice cittadino, e come membro della *Società Demopedeutica*. Non c'era festa scolastica a Mendrisio, a cui egli non assistesse, e non come spettatore indifferente; e non comuni servigi ha reso al buon andamento di quelle scuole.

Entrato nel 1859 nel nostro sodalizio, molte volte partecipò alle annuali adunanze facendovi sentire la sua parola assennata ed applaudita. Avrebbe potuto esserne più volte il presidente; ma se ne schermì sempre, adducendo la impossibilità di occuparsene come avrebbe desiderato. Fu vice-presidente e membro del Comitato direttivo, fra i più zelanti nel condurre a bene la sociale azienda. Nè vanno dimenticati i

lavori fatti dal Pollini per la nostra Società; e ci basti citarne due: la Memoria ai Consigli della Repubblica. Per la istituzione di una scuola femminile superiore (1868) e la Monografia, premiata dalla Società, sulla necessità di dotare il Cantone di una Scuola magistrale (1870). Morì nel 1889.

LA REALTA'

Guerra, donne, costumi

Che le guerre non giovino ai buoni costumi è arcinoto. Rilassatezza e corruzione dei costumi si ebbero al tempo delle guerre napoleoniche, durante la guerra del 1914-18 e nel dopoguerra. La guerra, specialmente la guerra moderna, è tale ciclone che tutto travolge nel suo ritmo terribile. Chi non ricorda gli sconquassi portati nelle famiglie dalla guerra del 1914 e il dilagare della stampa oscena anche nel dopoguerra?

Il ciclone bellico infuria più che mai e anche i paesi non belligeranti ne sentono gli effetti di varia natura.

La guerra attuale quali influssi ha già avuto e ha sui costumi, nel nostro paese? Quali le forze che maggiormente contribuiscono a sorreggere la resistenza morale delle famiglie, della gioventù maschile, delle donne e delle ragazze da marito? Che si può fare per arginare pericoli, per rinvigorire la resistenza, per arrivare al traguardo senza troppe ammaccature?

C'è da temere che la guerra non finisca tanto presto...

Una maestra.

(... 13 marzo 1943)

« Vivere ! »

Sotto, perdiana! « Vivere », canta il tenore alla Radio, con quanto fiato ha nelle canne. « Vivere; vivere! La vita è bella, e la voglio vivere sempre più ». Forza, sotto, affinché tutte possano erudirsi, adulte e fanciulle!

Sotto con la spagnola! « Bocca bocca la notte e il dì » e via stringendo con ardore...

Vorrei dire, timidamente, che, forse, cara Radio, non c'è bisogno di tanti incitamenti. In Svizzera, in questi anni di guerra quanti bambini sono già nati... senza padre? Non bastano? Molti padri da quali punti cardinali sono venuti?

Come stiamo a malattie sessuali nelle giovani inferiori ai venti anni?!

« Vivere! » E dopo venite a cantarci la solfa che la scuola non educa!!!

(Giugno 1944)

Vergogna...

Leggiamo nel rendiconto del Dipartimento interno che la percentuale delle nascite illegittime dovute a rapporti con internati è assai rilevante. Sarebbe buona cosa che le no-

stre autorità prendessero le misure necessarie per evitare, ora che il numero degli internati è di molto aumentato, che la percentuale raggiunga cifre paurose e che numerosi innocenti cadano a carico della pubblica assistenza.

* * *

Ciò si leggeva nel « *Dovere* » del 21 settembre 1944.

Cose viste

Una sera di questa settimana, mentre transitavo in una via della città, mi imbattei in una coppia bene abbracciata, lui americano, lei... eh! naturalmente una delle nostre. Come donna, feci le mie riflessioni, e cioè: come si perdonano le mie coetanee! Questi americani non rimangono che una notte, o al più tre giorni! Ed ecco la gustosa scenetta. Un giovane sbuca di sotto gli alberi (non so, forse il fidanzato) ed affronta la bella coppia e... si mette a far intendere le sue ragioni all'americano. Oh! roba da poco: d'ù sganason. L'americano se le prese senza ribellarsi. Credo che in tutta questa scenata il poverino ne capiva un corno. Vorrei chiedere: chi le meritava di più? L'americano o... la ragazza? Io, nelle veci del bravo giovane, avrei dato due bei ceffoni alla fidanzata o sorella che sia, e se fossi un giovane ticinese, me ne guarderei bene dallo sposare una ragazza che fosse uscita con gli americani o gente che transita per il nostro paese. Infatti, perchè le nostre ragazze si accoppiano a loro per il godimento di un giorno? Nei panni di un uomo, mi guarderei bene da queste ragazze! Mi sembra di sentire le mie coetanee dire che sono esagerata e che sono gli americani che si prendono confidenza. A loro rispondo: Io trovo che questi americani sono gente molto garbata. Chissà, forse fra loro si saranno passata la parola circa la moralità delle donne svizzere, basandosi sul giudizio di due o tre cervelline.

Ottobre 1945.

E. S.

Nascite illegittime

Quale la vita sessuale dei tempi di guerra? Donne, soldati; soldati e donne: si sa come è sempre andata e come la va a finire... L'« *Annuario statistico del Ticino* » ci fa sapere che nel 1944 le nascite illegittime furono 85. Ovvie alcune domande. Di fronte a 85 ragazze, signorinette e donne che ci han lasciato il pelo, e che duramente la scontano, quante ne stanno che l'hanno fatta franca? Quante donne sposate che non pagan dogana? Quanti aborti? Quanti fidanzamenti andati in frantumi, dato che i giovani non cretini non sposano le cretine che rincorrono o che si lasciano rincorrere dai soldati? Dico « cretine », ma si sa che in materia di fisiologia le massime responsabilità spettano ai signori uomini... x.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo il Verbale della riuscitissima Assemblea di Magadino.

Le castagne

*Quando d'uve e di mosti i pingui odori
vanno per l'aria e inondan le campagne,
belle, nell'oro delle foglie morte,
occhieggianti castagne!*

*Col luccichìo dell'onice e dell'agata
voi costellate tutto quanto il bosco,
che tace assorto e lento lento fumiga,
di bruma, al cielo fosco.*

*L'abile villanello col suo intuito,
pur nascoste, vi scopre e lieto afferra,
nate già in alto, a contemplar le stelle,
voi, figlie della terra.*

*Ecco: cadete al suol che vi nutriva,
forte strependo d'uno in altro ramo;
un balzo... un chiocco... E chi raccoglie, attento
segue il vostro richiamo.*

*Cade nel bosco... Grandina a dovizia;
mentre le foglie, in lunghi voli a sghembo,
sciamano a mille a mille del fruttifero
ceduo nel molle grembo.*

*Spogliansi in lor maturità benefica
gli alberi miti, e l'usignol ne piagne,
ma sull'aureo tappeto liete ammiccano
le rustiche castagne.*

*Ultimi doni del nebbioso autunno,
mentre il paiolo brontola al camino,
a voi leva il bicchiere arrubinato
il gaio contadino.*

*L'albero e la virtù vostra lodando,
che della selva la rubesta asprezza,
per lor segreto amor mutano in tanta
saporita dolcezza.*

F. Kientz

FRA LIBRI E RIVISTE

NUOVE PUBBLICAZIONI

Storia contemporanea ad uso delle scuole superiori; parte prima: dal 1763 al 1815 (Lugano, N. Mazzuconi, pp. 328, fr. 7,50). Anche chi non è più sui banchi di scuola dovrebbe acquistare questo robusto lavoro del prof. Emilio Bontà. La dovuta parte è fatta alla storia svizzera e alla storia ticinese. Lettura avvincente e molto proficua.

Le avventure di Buccino, di Virgilio Sommani, con disegni di Ugo Cleis (Lugano, Ghilda del libro, 1945, pp. 228).

Il bel sentiero, libro di lettura per la prima classe elementare e per i primi mesi della seconda classe, di Dante Bertolini (Locarno, Romerio, pp. 68).

La formation du symbole chez l'enfant, di Jean Piaget (pp. 310); **La vie affective et morale de l'enfant**, di Madeleine L. Rambert (pp. 135). Due nuove opere della rinomata collezione « Attualità pedagogiche e psicologiche » della Casa editrice Delachaux-Niestlé, di Neuchâtel.

Vers l'amour, racconti e pensieri di Olivier Rochat (Ed. Javet et Diebold, Vevey, pp. 220).

Bortolo Belotti nella luce dell'amicizia, di Luigi Volpi (Bergamo, Edizioni Orobiche, pp. 30).

Samedi soir, di Clarisse Francillon. Omaggio della Fondazione Schiller ai suoi membri (pp. 56). Il sottotitolo potrebbe essere: « Come crollano molte signorine, impiegate, ecc. ». Narrazione rapida, efficacissima.

Le origini più remote della Svizzera: Le case dei pagani e i Mori nelle Alpi; i Valser, di Eligio Pometta (Mendrisio, Stucchi, 1945, pp. 62).

ARMORIALE TICINESE

E' uscito questo attesissimo volume, frutto delle pazienti fatiche del nostro ottimo consocio Alfredo Lienhard-Riva, in Bellinzona, da lunghi anni membro della Società araldica svizzera.

Era tempo che venisse colmata la lacuna risultante dalla mancanza di un Armoriale Ticinese redatto con criteri rigorosamente scientifici. Era indispensabile che il Ticino, tanto importante e per la sua estensione territoriale e per l'elemento originale che rappresenta in seno alla Confederazione, occupasse il suo posto nella serie già quasi completa degli Armoriali cantonali.

Le sculture su capitelli, camini e pietre sepolcrali, gli affreschi, i sigilli e bolli, nonché alcuni Armoriali esteri sono le fonti, a cui l'Autore ha attinto i suoi documenti iconografici. D'altra parte formarono pure l'oggetto di non minori ricerche i dati biografici delle persone più distinte di ogni famiglia e l'identificazione di tutti coloro che lasciarono tracce delle loro anime. Per questa ragione si può affermare che il presente volume, pur

non essendo una raccolta propriamente detta di genealogie, costituirà un strumento indispensabile per chi vorrà studiare le origini e le filiazioni delle famiglie ticinesi.

Le famiglie ticinesi rimaste fedeli alla terra dei loro avi troveranno in quest'opera nuove ragioni per andarne orgogliose. Le emigrate vi scopriranno tutte le notizie utili per istruire la figliolanza sulla loro origine. Gli storici potranno tirarne più di una conclusione sugli scambi di popolazioni fra il Ticino e le regioni circconvicine. Finalmente, gli studiosi confederati si chineranno con vivo interesse su questo ramo della storia in un Cantone, dal quale sono separati dall'altra catena delle Alpi, ma con cui si sentono uniti con legami di particolare affetto.

Il volume, rilegato in tutta tela bugmata a tre colori, conta 549 pagine di testo, 30 tavole a colori con 589 arme, le notizie di 1550 famiglie e la riproduzione in nero di 1074 documenti araldici.

Il prezzo per i sottoscrittori dell'opera è di fr. 120, e sarà portato a fr. 140 appena chiusa la sottoscrizione, ossia dopo il 31 ottobre 1945. Il volume, oramai stampato, verrà spedito senza indugio.

Rivolgersi all'Edizione dell'Armoriale Ticinese, Losanna, (Av. de la Gare, 33).

POSTA

I.

MUSSOLINI UCCIDE IL BONSENSO

G.G. — a) *Come ho detto:*

« Rabagas » epiteto ingiurioso; significa *voltamarsina, pagliaccio traditore, imbroglione politico. Titolo ed « eroe » di una commedia del Sardou (1872). Avvocato repubblicano, odiatore del suo principe, demagogo e retore, Rabagas, chiamato dal principe a reggere lo Stato, trova che forza e prigione sono gli unici mezzi di cura per la plebe. In Romagna, attesta il Panzini, questo epiteto ingiurioso ebbe grande fortuna: nessuna meraviglia che Mussolini lo usasse.*

Lui, senza carattere, si autodefiniva, non Rabagas, ma « pragmatista »...

* * *

b) *Come complemento della noterella « Mussolini e Treves »:*

Nella « Folla » di Paolo Valera (6 aprile 1913) c'è, in prima pagina, un articolo di Mussolini. Firmava, come sappiamo, « L'Homme qui cherche ». L'articolo merita di non essere dimenticato dai biografi del « Duce ». E' intitolato « Caccia al Buonsenso ». Comincia: « Io ho sempre detestato, esecrato, sputacchiato il buonsenso. Non lo posso soffrire... Che il buonsenso sia maledetto! La pioggia di novembre e la nebbia di marzo deprime l'uomo che ha nel sangue lo spirocheta pallido della sifilide (Ahi, Duce; come potevi saperlo?) Dai ri-

storanti di terza classe delle stazioni tedesche esce un grasso nauseabondo odore di patate, di birra e di cavoli, che vi rivolta lo stomaco. Nelle anticamere dei lupanari d'infimo ordine, c'è un mobilio che vi ricorda il Monte di Pietà e le lussurie delle femmine che costano cinquanta centesimi. Ebbene: il signor buonsenso mi fastidia più delle intemperie novembrali (Duce, ah!), più dei pestilenziali vapori della cucina tedesca, più ancora della miseria dei postriboli infami. Insomma, io odio il buonsenso».

E perchè lo odia?

Lo odia in nome del suo « invincibile gusto per l'avventura ». Odia il buonsenso diventato « l'opposto della pazzia ».

Come si vede: vecchie scemenze, rimesse a nuovo in Francia e dal Papini di « Lacerba » e dai futuristi.

Le rivoluzioni? Devono essere considerate come le rivincite della follia sul buonsenso perchè sono pazze, acefale, violente, idiote, bestiali. Sono come la guerra. Esse incendiano il Louvre, gettano sulla via il corpo ignudo della principessa di Lamballe. Uccidono, saccheggiano, distruggono. E' un cataclisma di uomini. In ciò sta precisamente la loro grande bellezza. Anche per la società vale la massima antica: è lecito una volta all'anno diventare matti. Purtroppo le società umane impazziscono una volta ogni secolo ».

A rimediare a tanta carenza di pazzia han provveduto lui, Mussolini, e il suo odiosamato Hitler. Ne han fornito, ai loro paesi e al mondo, di pazzia! E di criminalità! « L'Homme qui cherche » (e che, poveraccio, ha trovato) così prosegue e conclude:

« Chi ascolta la voce insidiosa del buonsenso, di questo equivoco personaggio, non sarà mai un audace. Non si « supererà » mai. Sarà sempre un Taddeo, non mai un Ulisse. Preferirà la palude alla vetta, il riposo alla marcia, la pace alla guerra. Ora gli uomini devono varcare le frontiere delle loro possibilità fisiche e morali, e sfidare l'ignoto. Perire, se occorre. Bisogna esiliare il buonsenso o ridurlo a un ruolo secondario. Questo si afferma dovunque nell'ora presente. Ma io vado più in là. Io voglio andare alla caccia del buonsenso; lo voglio uccidere. Ricordate Atta Troll di Heine? Anch'io mi armerò di una carabina nuovissima, eserciterò l'occhio e il braccio poichè il colpo non deve fallire. Non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Il buonsenso eviterà forse di comparire nelle grandi strade della vita e preferirà i viottoli oscuri; non si mostrerà nelle ore storiche, ma nei periodi di transizione e di sosta. Assumerà forme e maschere incessantemente diverse; sarà nero e rosso, conservatore e rivoluzionario, spavaldo e pusillanime, uomo e donna. Ma io lo rintraccerò, lo identificherò egualmente. Non mi sfuggirà. Uno strano presagio mi sorride:

io lo fulminerò, forse, insieme con un filosofo. Il quale si precipiterà a difendere la sua creatura e troverà, in questo gesto, la morte. Ecco: io vedo il buonsenso livido, deforme, spaurito chiedermi pietà, chiedermi ancora un giorno o un secolo o un millennio di vita. Egli mi dirà, implorante: « sono le folle che hanno bisogno del buonsenso. Risparmiarmi... ». Ma io non lo lascerò terminare: « Appunto per questo tu devi morire! » E lo stenderò al suolo. Poi getterò il cadavere alle moltitudini e dirò: Cittadini, ho ucciso il vostro peggiore nemico. Intrecciamo, in segno di gioia, una matchiche infernale! ».

Conclusione... profetica. Proprio lui, Mussolini, che aveva ucciso in sé il buonsenso e aveva fatto grosse pazzie, dicono che a Dongo implorasse il plotone di risparmiarlo. Ma non lo lasciarono terminare, e lo stesero al suolo, (piombo nella schiena: quanto prometterlo agli altri), e il suo cadavere gettato alle « folle », gridando: « Abbiamo ucciso il vostro peggiore nemico! »... E seguirono le ridde...

Un filosofo aveva già trovato la morte (G. Gentile), ma non perchè difendesse il buonsenso.

* * *

c) 27 aprile 1945: fucilazione di Mussolini. Esattamente dieci anni innanzi, il 27 aprile 1935, Mussolini fondava la città aviatoria di Guidonia, in onore del generale Alessandro Guidoni, caduto il 27 aprile 1928, da mille metri, mentre sperimentava un nuovo congegno.

Disse in quell'occasione il Duce:

« La netta, sistematica, indomabile volontà di potenza dell'Italia fascista ha piegato negli anni scorsi molti uomini e molte cose. Così accadrà anche nel futuro immediato e remoto ».

Romanticismo!

Dieci anni dopo, a Dongo, scontava le follie della sua politica antimachiavellica e antirealistica. Le follie e i delitti...

* * *

d) Degli articoli di Mussolini nella « Folla » di Paolo Valera dovrebbero tener conto i biografi del Duce. Dico ciò, perchè la collaborazione alla « Folla » è compiutamente ignorata anche dai bibliografi più diligenti. Nelle fittissime 150 pagine di bibliografia mussoliniana di Marino Parenti mi sembra che tutto sia ricordato; tutto meno gli scritti usciti nella « Folla » (vedi Scrittori di Roma, a cura di Francesco Saporì, 1938).

Forse le traduzioni in venticinque lingue, di scritti del Duce, han contribuito a perderlo. A tacere delle lingue europee: la bibliografia menziona traduzioni in arabo, bengalico, giapponese, cinese, turco, esperanto...

* * *

e) Mussolini che « uccide » il buonsenso in nome della pazzia: riecheggianti, ho detto.

Infatti, nel primo numero della sciamanata «Lacerba» (1° di gennaio 1913), già nella prima pagina (Introibo) si legge: «Di serietà e di buon senso si fa oggi un tale spreco nel mondo, che noi siamo costretti a farne una rigorosa economia». E nell'articolo che segue «Il giorno e la notte», Giovanni Papini esalta il selvaggio, il delinquente, il pazzo: «Noi siamo per i selvaggi, per i delinquenti, per i pazzi contro i civili, i saggi, i normali».

Pagliacciate!

Insufficienza delle vecchie Scuole Normali: Mussolini era stato licenziato maestro elementare dalla Normale di Forlimpopoli.

L'ecolalia e la rettorica, la rettorica e l'ecolalia dan frutti di cenere e tosco. Vedere l'articolo su Gustavo Hervé («Educatore» di maggio 1944).

II.

PIETRO PERI E LA POLVERE-COTONE

Coll. — Come dissi a voce: l'ode del Peri (come sempre) non reca data, ma è anteriore al 1847-48. Si legge a pag. 354 del suo volume. Fa pensare al grande Roosevelt, del 1940:

*A ridurre omai s'accinge
Il Tedesco alla ragione
Con la polvere-cotone.*

Cioè con bombe di dieci tonnellate: senza le quali la civiltà, il diritto, la giustizia, la pace, avrebbero dovuto soggiacere al banditismo nazista e fascista, ai due banditi Hitler e Mussolini e ai loro fanatici seguaci.

L'inventore era uno Schönbein, di Basilea. Concludeva il Peri:

*O Schönbein, la tua scoperta
Mi rallegra, mi consola:
Io mi metto all'aria aperta
E poi grido a tutta gola:
Viva il dritto, la ragione
E la polvere-cotone!*

Se ne ricordi la futura, la nuova... Lega delle Nazioni, se vorrà prevenire catastrofi come quella del 1939-1945! Non basta gridare: viva il diritto e la ragione... Armarli, il diritto e la ragione, per debellare sul nascere qualche nuovo banditismo. Il mondo è avvelenato dalla criminalità.

* * *

In quanto alle sviste...

Se si volesse inseguirle tutte, non si finirebbe più. Vedere a pag. 60-61. Mi limito a indicarne alcune altre: Don Rodolfo Tartini, nella sua «Storia politica del Canton Ticino» (1798-1841), fa nascere il landamano Maggi nel 1765. No: il Maggi è nato il 21 giugno 1775: un errore di dieci anni. Il Pometta, nella «Storia di Lugano», lo fa morire il 21 maggio 1834. No: il Maggi è morto il 23 aprile 1835. Queste rettificazioni posso farle grazie alla cortesia del

Rev. Parroco di Castel S. Pietro, che vivamente ringrazio.

Don Tartini afferma che anche il consigliere di Stato G. B. Pioda, nel 1830, diede fuori un opuscolo pro Riforma. No: l'opuscolo è del figlio G. B. Pioda, futuro consigliere federale. Il Col. Pioda, padre, fu uno degli ultimi a convertirsi...

Necrologio sociale

MAESTRA M. A. BORGAMAZZUCHELLI

E' deceduta, verso la fine di luglio, dopo brevissima malattia, a Faido, dove trovavasi a godere un po' di riposo e di frescura e a ristorare le sue forze in declinazione da alcuni lustri. Nata a Lugano, più di sessant'anni fa, qui aveva cominciato l'opera sua di insegnante, giovanissima, in prima elementare, nel 1891-92. Nel 1895-96 entrò nella Scuola Maggiore femminile luganese, dove rimase fino al 1909-10. In ottobre del 1910 fu traslocata a Bellinzona, indi a Chiasso; più tardi ritornò a Lugano: nel frattempo la Scuola maggiore femminile era stata trasformata in Scuola tecnica inferiore. Aveva sposato il prof. Giacomo Borga, che fu alcun tempo maestro a Lugano e segretario aggiunto del Dipartimento di Pubblica Educazione. Maestra intelligente e molto attiva: anche a lei, come a tutti i maestri e le maestre più intelligenti e operosi del Cantone, molto avrebbe giovato seguire corsi superiori di perfezionamento della durata di tre, quattro anni. Era tale la sua forza di volontà che, nelle adiacenze della quarantina, si diede allo studio della lingua di Cicerone con ottimi risultati. Nel 1922 partecipò, a Lugano, al Congresso estivo internazionale di studio (V. «Educatore», pag. 205); in quell'occasione lesse una sua applaudita relazione sulla «Lega femminile per la pace e la libertà» (V. «Educatore», pag. 237). Sulla sua tomba disse alté e commosse parole di addio la maestra Natalina Tunesi, la quale mise in rilievo anche le benemerite della defunta verso la Colonia estiva luganese. Nella Demopedeutica era entrata nel 1909.

Libri di testo asfissianti

... Quando si pensa a certi libri di testo, raffazzonati da persone aventi scarsa o nessuna conoscenza della psiche giovanile e della didattica moderna, libri di testo aridi, privi di luce di poesia, pesanti come cemento armato, e messi in circolazione da stampatori soltanto per ragioni d'industria e di commercio, — non si può non esclamare: Poveri allievi e poveri maestri!

Un libro di testo deve far amare la materia di cui tratta, non farla odiare; deve infonder coraggio agli allievi, alle allieve e ai maestri, non deprimerli e asfissiarli... (1922).

L. De Angelis

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'eroticismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898)

Angelo Mosso

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica.

Guglielmo Shakespeare

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896)

Ferdinando Martini

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867)

G. B. Rayneri

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero realmente pensato dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno**, che diviene sofisticato e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale**, che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. Pesa sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana**. Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dal Palessandrinismo e dal bizantinismo**. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908)

Giovanni Gentile

VIII.

I retori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913)

Giovanni Gentile

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare il verbalismo — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili ?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni :

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa.

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalia, al « bagolamento ».

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammaticetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

La 101^a Assemblea sociale: Magadino, 14 ottobre 1945.

Note scientifiche: La bomba atomica (G. B. Bianchi).

I frutti della retorica e delle ciarlerie.

Fra libri e riviste: Il bel sentiero — Le cri de la France — Maggiore giustizia sociale — Armoriale ticinese.

Posta: I parassiti « Haematopinus » — Legge scolastica — Motta e l'« Archivio storico della Svizzera italiana » — Insufficienza delle vecchie Scuole maggiori.

L'atto d'accusa

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedrolì*, Bellinzona.

MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona;
prof.ssa Ida Salzi, Locarno-Bellinzona.

SUPPLEMENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio;
M.a Rita Ghiringhelli, Bellinzona.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta*, Preonzo.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'eroticismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898)

Angelo Mosso

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica.

Guglielmo Shakespeare

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896)

Ferdinando Martini

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867)

G. B. Rayneri

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero realmente pensato dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grilli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno**, che diviene sofisticato e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale**, che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. Pesa sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana**. Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo**. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908)

Giovanni Gentile

VIII.

I rettori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913)

Giovanni Gentile

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

A chi ignora o finge di ignorare

L'insufficienza delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provvisti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni. . . .